

II.

DA S. VITO A CAROVIGNO.

DAL territorio di S. Vito dei Normanni incomincia quella serie di colline che costeggiando l'Adriatico, a breve distanza da questo, continua, sempre diretta da S.E. a N.O., nella provincia di Bari e si prolunga nella catena delle *Murge*. Da prima umili e basse al *Monte Stazzo*, queste colline si vanno man mano inalzando sul livello del mare a Carovigno (metri 171), a Ostuni (da 205 a 240 metri), al *Monte S. Biagio* (m. 304), al *Monte Pizzicucco* (m. 386) ed alla *Selva di Fasano*, dove superano i 400 metri di altezza. Presentano una fisionomia tutta propria e diversa dall'Appennino, essendo conformati a terrazzi, e terminano in cima con un vasto altipiano ondulato che si va sempre sollevando da settentrione a mezzogiorno fino ai così detti *Monti di Martina* (m. 500 sul mare).

Questo altipiano è interrotto da molti bacini chiusi, i quali sarebbero nei mesi d'autunno convertiti in laghi se non avessero nel fondo alcune voragini o *capoventi* — enormi spaccature degli strati del calcare compatto, comunicanti con grandi cavità sotterranee — che inghiottono in brev'ora enormi volumi di acque piovane. Alle falde nord-occidentali di queste colline, fra queste ed il mare, corre la strada ferrata che da Brindisi va a Fasano, seguendo quasi il corso dell'antica via Appia; sicchè i paesi restano lontani dalle stazioni, sorgendo tutti o sull'altipiano culminante o sui gradini di esso.

La via da S. Vito dei Normanni a Carovigno traversa invece l'altipiano; e giunta a piè della collina, sulla quale sorgeva l'acropoli dell'antica città messapica di *Carbina*, e dove poi nel medio evo venne su la *Terra di Carvinium*, ripiega verso Ostuni senza traversare Carovigno. Tra S. Vito e questo paese vi era nei tempi di mezzo un casale citato dagli scrittori patrii del secolo scorso, denominato *S. Giovanni di Cigliano*, oggi affatto distrutto. Si badi di non confonderlo

coll'altro punto, segnato sulle carte militari col nome di *Grotta Cigliana*, che resta al N.O. di Carovigno sull'orlo del *Monte Pizzuto*.

Nulla v'è di notevole in questo tratto di strada. Ad un chilometro da Carovigno sorge però lo stabilimento enologico dei signori Cavallo, nella *contrada Petrarò*; e di questo bisogna fare menzione. È uno dei più importanti stabilimenti industriali della provincia, surto da pochi anni in qua; i Cavallo vi hanno introdotto tutti i progressi dell'enologia per ottenere dei vini bianchi e rossi da pasto e da taglio squisitissimi, che sono stati premiati nella recente Esposizione nazionale di Torino del 1884, e sono molto ricercati in commercio. A canto allo stabilimento vi è la cantina con molte botti di rovere della fabbrica Fenzi di Firenze, capaci di ottanta ettolitri ciascuna. F. Cavallo, rinunciando all'albero di Minerva, tanto ingrato nel nostro clima alle cure che gli si prestano, ha convertito gran parte dei suoi uliveti in vigneti e ne ha ottenuto considerevoli prodotti. Egli merita un elogio sincero per l'impulso che ha dato col suo esempio all'enologia salentina: e noi plaudiamo alla sua nobile e generosa iniziativa!

Indi giungeremo a Carovigno. Questo paese può dividersi nella parte vecchia e nella nuova. La prima resta nella zona più alta d'una collina di forma conica, ed è propriamente l'antica *Terra*; la seconda forma il borgo che circonda la *Terra* e si va di giorno in giorno estendendo nella parte orientale e meridionale del vecchio paese. Nella *Terra* le vie sono strette, tortuose, luride, in pendio; e le case a uno o a due piani sono delle vere tane nelle quali l'imbiancatura esterna maschera l'antigiene che vi regna nell'interno! Fortunatamente la posizione elevata del paese e la buon'aria che vi si respira compensano in certo qual modo la poca salubrità di quelle meschine catapecchie.

Nel borgo si vedono invece case a due piani ben aerate e soleggiate, armate di parafulmini, tramezzate da giardini e vie più larghe e diritte; v'è un'aria di lindura, e quel profumo d'igiene che invano si cercherebbe nell'altra parte del paese.

Nella *Terra* si trovano la parrocchiale, il castello, delle chiesine antiche e varii frammenti architettonici di buono stile. Nel borgo le due chiese del Carmine e la piazza principale di Carovigno. Fuori del paese vi è la cinta delle mura messapiche e la necropoli relativa; e

nel territorio sono notevoli la *chiesa della Madonna di Belvedere*, la *torre di S.^a Sabina* ed il *castello di Serranova*. Passiamo rapidamente in rivista questi edifizii cominciando dalla parrocchiale.

Questa chiesa è dedicata all'Assunta ed ai santi apostoli Filippo e Giacomo. Se ne ha notizia fin dal tempo di Callisto II (1119-1124) in una bolla del 1123, nella quale il paese è denominato *Carvineum*. Ma di questa chiesa non resta più nessun vestigio. Quella che oggi vediamo è una parte di quella costruita nel xvi secolo; ed un'altra parte è stata ampliata nel secolo scorso e poi coperta di vòlta in questo. L'antica aveva la facciata rivolta a ponente, e terminava con absida dietro l'altare maggiore dalla parte di levante. Della facciata rimane soltanto la finestra circolare che guarda la stretta *via Pizzica*, ed è tutta intagliata a traforo; la porta invece è scomparsa nella costruzione del primo altare che s'incontra a destra, entrando nella chiesa dal nuovo prospetto volto a tramontana. Di contro a questo altare vi è quello del Salvatore, che resta dinanzi all'absida decorata con dieci nicchie distribuite in due scompartimenti orizzontali con fregi eleganti caratteristici della nostra architettura del cinquecento.

La parte nuova è diretta da nord a sud; si cominciò nei primi di questo secolo e fu compiuta nel 1837 sul disegno del Cav. Mario Gioffredi. In questa non vi è nulla di notevole. Gli scrittori locali citano, è vero, tra le opere d'arte un quadro della *Cena* del Franceschini, che resta dietro l'altare maggiore, ed una statua in legno di S. Giuseppe, del Colombo di Venezia: ma entrambi sono mediocri lavori, il secondo migliore del primo. Nella sagrestia vi è l'antico crocefisso in legno che stava sull'altare del Salvatore nel xvi secolo; ma anche quello non può certo considerarsi come opera d'arte, sebbene ricco di quella espressione che invano si cercherebbe oggi nei crocefissi manierati dei nostri figurinaj.

Anche la chiesa di S.^a Anna, a tre navi con cupola a base ottagonale, è del xvi secolo, ma è stata rinnovata nel 1864. Resta a canto al castello, col quale un tempo comunicava per mezzo di un ponte che oggi forma una delle porte di Carovigno. La chiesa di S. Michele arcangelo è pure del cinquecento, ed era l'antica parrocchiale di Carovigno; ma è stata ammodernata.

Andiamo al castello. Si hanno notizie di questo fin dal tempo degli Orsini; ma nel fatto quello che oggi vediamo fu costruito, o certamente ampliato e reso più solido, verso la fine del secolo xv, cioè dopo l'assedio di Otranto fatto dai turchi e dopo la presa di Carovigno (1483) operata dai veneziani. Molto probabilmente è contemporaneo di quelli di Corigliano e di Martano. Lo dicono chiaramente le feritoje da cannoni nel primo e nel secondo piano, la conformazione a scarpa nel pianterreno della bellissima torre ellittica, e più che altro lo stemma dei Loffreda inquadrato in uno spigolo esterno della stessa torre. La stessa arma dei Loffreda, con iscrizione allusiva al feudatario, troveremo ripetuta sopra un altare nella cripta del santuario di S.^a Maria di Belvedere.

Dalla storia feudale di Carovigno si sa che sul tramonto del secolo xiv questo paese fece parte del principato di Taranto e fu soggetto a Raimondello Del Balzo Orsini, dal quale, nel 1405, passò alla moglie Maria D'Enguien, contessa di Lecce. In un inventario fatto nel 1440 si parla di questo *Palazo.... con una torre al costato de dicto palazo verso hostuni*. A Maria D'Enguien succedette il figlio Giovanni Antonio Del Balzo Orsini e poi nel 1463 Ferdinando d'Aragona re di Napoli. Questi concedè il feudo di Carovigno nel 1464 a Bartolomeo De Ursinis; e quindi passò ai Loffreda che lo possederono dalla fine del 1400 fino al 1597. Indi succedero i Caputo nel 1597, e nel 1619 i Serra, e poi i Costaguto, i Castaldi (1660), i Granafei nel 1665, gli Imperiali di Francavilla nel 1732 e verso la fine del secolo scorso il principe Dentice che n'è oggi il proprietario.

Questo castello domina tutto il paese e le campagne circostanti fino all'Adriatico perchè è collocato sul vertice della collina. Entrando nell'atrio si nota che ha perduto l'antico suo aspetto: le nuove costruzioni, eseguite al tempo degli Imperiali, gli hanno fatto perdere il carattere primitivo. Ma bisogna ascendere sull'alto della torre ellittica, per riconoscere la sua vera posizione strategica e per godere un bellissimo panorama, uno dei più belli della provincia.

A ponente vedremo Ostuni e Ceglie biancheggianti in mezzo ad un anello verde cupo di ulivi; e dietro Ostuni le colline terrazzate, grige, che si prolungano al di là di Fasano e si perdono nell'altipiano

barese. Ripiegando coll'occhio verso il sud appare Francavilla che stacca per chiaro dinanzi alle basse colline oritane, in cima ad una delle quali sorge Oria, l'antica regina delle città messapiche, ravvolta, come una vestale, in un velo semitrasparente di nebbia. Più giù, nel basso della pianura dalla parte di scirocco, spuntano tra il verde S. Vito, Latiano e Mesagne; e nel fondo di un'area vastissima che sfuma nel lontano orizzonte, nelle giornate serene, si profila il campanile di Lecce, a mo' di svelta piramide.

Verso levante si scorge Brindisi col suo faro, l'isola e il castello; e di lì comincia ad apparire la frangia azzurra dell'Adriatico che incastona i piccoli seni di mare di Guascito, di S.^a Sabina, di Villanova e fa un bel contrasto col verde delle colline che scendono dolcemente verso la spiaggia, piene di arcana dolcezza, di tranquillità operosa, di *care* memorie! Di là scesero i veneziani nel 1483, in quel secolo di guerre fratricide, e presero a viva forza e saccheggiarono S. Vito e Carovigno fedeli ai re aragonesi. Dalla *Specchiolla*, poco lontana da Guascito, vennero su baldi e ardimentosi i corsari di Dulcigno nel 1686 e rinnovarono le stragi e i saccheggi dei veneziani. Laggiù Ottavio Serra, signore di Carovigno, ergeva il castello di Serranova nel luogo detto *Difesa del Palombaro*, nel 1629, a breve distanza dal mare; ma neppur quello valse a frenare le frequenti incursioni barbaresche, nè le ondate micidiali della malaria!

Il polmone si dilata su questa cima che raggiunge i m. 189,67 sul mare, e l'occhio si ricrea in quell'oceano verde che ci circonda tutt'intorno, dove la vite tenta di gareggiare coll'ulivo, che però domina sovrano su tutte queste ridenti colline.

Più difficile è seguire il corso delle mura che nei tempi di mezzo cingevano la *Terra*, perchè in gran parte distrutte o assorbite dalle abitazioni più recenti. Se ne vedono qua e là dei tratti nella via estramurale della *Terra*. Ecco lì due porte, una volta a levante che mette sulla piazza del Borgo, l'altra a ponente presso al castello. La prima ha conservato meglio l'antico suo aspetto ed è detta volgarmente *l'Archicello*. È difesa da una torretta bruna armata di feritoje e di piombatoj; gli stemmi sono affatto corrosi dalle intemperie e irriconoscibili. In un altro tratto, nella *via Forno del Prete*, presso un'altra torretta,

sulla casa di Francesco Di Milato, è inquadrata un'iscrizione molto sciupata dal tarlo e poco leggibile. In questa si dice che le mura col pubblico danaro furono restaurate da Raimondo di (Martina?) nel 1527 (?). Segneremo qui la probabile interpretazione da noi data, lasciando in carattere majuscolo la parte ora esistente, e segnando in minuscolo le interpolazioni:

A(ere) PVBLICO (ad) CO
 MODV̄ PVBLICI RES (taur-)
 AVIT RAYMVNDVS DE M(a)R(ti)
 NA . A . D (i.) MD(x)XVII

Dalla quale iscrizione risulterebbe che le mura erano state già costruite prima del castello, e forse furono edificate al tempo dell'antico *Palazo*, oggi chiuso nel nuovo, e citato dagli storici locali e nei documenti feudali. Infine, le due iscrizioni nell'oratorio del castello accennano ad una bufera che si scatenò su Carovigno il 13 maggio 1724, al tempo del marchese Nicola Granafei, ed alla caduta di un fulmine sullo stesso oratorio. Carovigno è stato sempre un luogo prediletto alle saette di Giove tonante!

Prima di lasciare la *Terra* volgeremo uno sguardo ad alcuni resti di buona architettura del trecento e del quattrocento che ci si rivelano, anche sotto il ripetuto battesimo di calce, nella casa dell'antica famiglia Brandi, nel *vico Pilelli, n.º 14*, e in un'altra casetta in *via Forno del Principe*. Sono degli archetti decorativi di un terrazzino (*menianum*) sull'uscio di via; costume mantenuto in Terra d'Otranto fino al secolo XVII. E giacchè ho nominato la famiglia Brandi, dirò qui che ad essa appartiene un epigrafista latino Giovanni Brandi (n. 1723, m. 1802) che si distinse molto in Napoli per la sua vasta erudizione.

Nel *borgo nuovo* non esiste verun monumento degno di nota. La chiesa del Carmine è di un brutto stile barocco del 1723. L'altra chiesa del Carmine annessa al convento dei Carmelitani, fuori del paese, sulla via che mena a S. Vito, fu edificata nel XVI secolo, ma fu restaurata e quasi rifatta nel secolo scorso.

Guardiamo piuttosto la parte antica di Carovigno, cioè quella che si riferisce alle origini di questo paese. Abbiamo veduto che l'acropoli era collocata nel punto più elevato della collina. La città però si esten-

deva tutto intorno alle falde di questa, ed era cinta di mura megalitiche, nell'interno delle quali, come nelle altre città messapiche della penisola salentina, era compresa la necropoli. Non è difficile di seguirne tutto il circuito, che misurava circa tre chilometri; ed io mi accinsi a questo lavoro nell'ottobre del 1883, accompagnato dal dottor Francesco Padalino di Carovigno e da altri gentili signori di quel paese, determinando così la precisa ubicazione delle antiche mura.

Prenderemo le mosse dal fondo *Tutti i Santi* del Cav. G. Del Prete. Questo facea parte dell'antico cimitero carbinato. Muovendo verso tramontana, troveremo una via estramurale, collocata proprio sulla grossezza delle mura, che presentano ancora dei grandi massi collocati in sito. La stessa cinta continua nel muro dell'uliveto di Basilio Saponaro, presso la via vicinale che conduce a Polinissi. Di lì salendo verso il paese prosegue, qua e là interrotta; e nel fondo *Pezzerenti* ritorna a mostrarsi in tre corsi, e in sei corsi orizzontali nell'altro fondo del principe di Frasso.

La vedremo poi nel largo del camposanto vecchio, e dietro la nuova chiesa, incompiuta, che resta all'owest di Carovigno, fuori la *porta del Castello*; e, rigirando da tramontana verso levante, dietro il camposanto nuovo, dove è agevole misurarne la grossezza in metri 2,86. In questo tratto si vedono le due facce spianate sulle quali i rovi e le clematidi cirrose hanno steso un panno verde, forse per proteggerle contro il vandalismo dei contadini che le vanno distruggendo alla giornata per cingere di muricciuoli i fondi campestri, o per costruire i loro casolari a mo' dei nuraghi.

Prosegue fino alla *via Catanzani* che mena al nuovo cimitero e poi nel fondo *Vasile* del signor G. De Giovanni, dove si mostra bellissima e quasi intatta ed ha la grossezza di m. 4,35; indi nel giardino *Carro* del signor V. Morelli, fratello del compianto patriota e deputato al Parlamento nazionale Salvatore Morelli. E quivi pure sono state trovate delle tombe nell'interno della cinta.

Dal fondo *Carro* passa alla nuova strada che conduce alla stazione della strada ferrata, nel fondo *Scozzi* di F. De Vita, e poi nel fondo *Chiazzarelli* di N. Mancarella e prosegue all'est di Carovigno fino al giardino *Cornola* del principe Dentice, e di lì nel fondo *Cutrazzi* dei

signori Del Prete, e nell'altro di Vincenzo Castagneri, per raggiungere il fondo *Tutti i Santi* dal quale siamo partiti.

Questa cinta quindi, benchè interrotta, guasta, rovinata, si può seguire in tutto il suo perimetro fuori del paese.

La costruzione di queste mura è alquanto diversa da quelle di Vaste, di Manduria, di Ugento, di Valesio, di Rusce e delle altre città messapiche. In queste di Carovigno predominano anche i massi megalitici, alcuni dei quali raggiungono le dimensioni di m. $1,48 \times 0,54 \times 0,45$, ma non sono così bene squadrate come in quelle, e non seguono i corsi perfettamente paralleli, come nelle costruzioni isodome delle mura di Rusce, di Muro e di Manduria. Rassomigliano invece più alle mura di Ceglie messapico e risentono più dell'antico tipo pelasgico; mentre nelle altre or citate l'elemento greco è predominante e comincia a dare una forma più regolare e più elegante alle costruzioni militari. Del resto lascio agli archeologi la soluzione del difficile problema.

Dalla necropoli nell'interno delle mura, nel giardino *Tutti i Santi* e nei fondi *Carro* e *Pezzenti*, e nel giardino *Còrnola* son venuti fuori dei preziosi cimelii, cioè lapidi sepolcrali con iscrizioni messapiche ed oggetti in terra cotta, in oro, in argento, in ferro ed in bronzo. Nelle case dei signori Andriani e Del Prete possono vedersi molti di questi cimelii. A canto all'*Anfora japigia* (vulgo *trozzella*) non verniciata, si vedono dei vasi a campana figurati e dipinti in nero su fondo rosso; ed altri con fregi bianchi su fondo nero; e di più, unguentarii, patere, ariballi, giuocattoli da bimbi, idoletti, ed una punta di lancia in ferro. Molti di questi oggetti e i più rilevanti, come ad esempio un bellissimo caduceo di bronzo, han preso il volo fuori d'Italia.

Nella *contrada Sperti* fuori Carovigno, sulla via che conduce a Serranova, il signor Michele Pepe trovò pochi anni sono molte tombe del tempo romano, ed una bella testa romana in marmo bianco che oggi si conserva nella casa Andriani; il resto è andato disperso. Nella stessa casa Andriani si conserva gelosamente dal sacerdote Francesco Andriani un prezioso manoscritto sulla storia di Carovigno, che speriamo veder presto dato alle stampe. È intitolato: *Memorie storiche e filologiche sopra il Comune di Carovigno con saggio topografico filologico sul sito dell'antica Rudia patria di Ennio, di Vincenzo Andriani, Dottore in filosofia e medicina, 1825.*

Nel 1861 fu trovato nello stesso luogo un tesoretto di monete di argento che furon descritte dal Nervegna e dal Tarantini. Le più antiche vanno dal 486 al 536 di Roma, e le altre, posteriori al 630 di Roma, sono la maggior parte famigliari. Altro tesoretto di monete romane era stato trovato sei anni innanzi.

C'è davvero da deplorare che scavi così fruttiferi sieno stati fatti a prò della borsa e non della scienza, e che preziosi cimelii sieno andati irremisibilmente perduti nelle mani di avidi speculatori. In tal modo si sono distrutti i documenti più importanti per la nostra istoria primitiva, ancora avvolta nel bujo delle favole e delle leggende. Ma da quel poco che ho accennato, ben si scorge, di quanto profitto sarebbe per l'archeologia e per la storia il fare degli scavi regolari intorno a Carovigno, illuminati dalla fiaccola della scienza ed in luoghi abbastanza determinati da antiche tradizioni e da nuove scoperte.

Prima di lasciar queste contrade muoveremo a visitare il santuario della *Madonna di Belvedere*, che resta quattro chilometri lontano dal paese, al N.E. dell'abitato, e sull'orlo della collina antemurale dell'Adriatico. Su questo luogo è tradizione che verso il IX secolo vi fosse una badia di Basiliani, che restò poi abbandonata e quasi ignorata fino al tempo dei Normanni. Nel qual tempo, narra una leggenda, che avendo un pastore di Conversano scoperto a caso la cripta della badia, questi ne diè avviso ai carabinieri, i quali vi edificarono una chiesa in onore della Vergine che trovarono effigiata nella grotta, e dal luogo fu detta Madonna di Belvedere. L'oratorio soprastante alla cripta, da prima ristretto fu poi ampliato sul finire del XV secolo. Ecco quel che vi ho trovato io visitandolo il 20 maggio del 1885.

Sul piano del suolo sorge l'oratorio, ricostruito nel 1875 dal principe Dentice; ed in questo non vi è nulla da notare (1). Sulla parete volta a mezzogiorno si apre nel monte una buca parte naturale, parte

(1) Vi è soltanto una barocca e balorda iscrizione, un tempo esistente nella cappella, che ora trovasi inquadrata sull'architrave di una porta presso la scala che mena al piano superiore dell'oratorio. La riferiremo non già nella sua forma originale, perchè per una bizzarria dell'incisore molte lettere furono cambiate con altre, ma nel modo come noi l'abbiamo interpretata :

QUESTA OPERA FECE FARE PIRRO DE LOFFREDA

A.° DO. M. QUINCENTESIMO. A DI 6 APRILE. DA M.° A. GALLO.

scavata nel calcare compatto; e da questa si discende per una larga gradinata al primo piano di una grotta sotterranea, dove si trova un altare con l'effigie della Vergine dipinta a fresco sul muro. La Vergine colla sinistra regge il Bambino e con la destra lo presenta ai divoti. Qui nulla di stile greco, ma pare che la pittura sia stata rinnovata nel secolo XVI, a giudicarlo dalle larghe pieghe, e dall'aspetto delle due figure ivi esistenti. Dinanzi a questa imagine, messa in una nicchia incavata nel monte, sorge un altare coperto da un baldacchino di pietra sorretto da colonne; e nel fregio dell'architrave si legge questa iscrizione che trascriveremo qual'è:

† HOC OPVS CVM ECCLESIA FE. ECCELLENS DOMINVS PIRRVVS DE LOFFREDA
DE NEAPOLI SVB DOMINIO ECCELLENTIS. DOMINI IOANIS GASPARIS DE LOF
FREDA EIVS NEPOTIM DOMINVS TERE CAROVINETI PER IOANE
LOMBARDO DE HOSTVNIO SVB ANNO DOMINI 1501

Sulla cornice sorge uno scudo lapideo nel quale è incisa l'arma dei Loffreda, quella stessa che abbiám veduta sulla torre ellittica del castello, e che araldicamente si blasona: *Vajo pieno azzurro*. Nei due lati del baldacchino è ripetuto lo stesso stemma inquartato con una croce.

Dalla prima sala si scende per altri trenta gradini nella seconda, ch'è diretta nel suo asse da E. a W. In questa v'è un secondo altare di stile barocco del XVII secolo, edificato da *Gio. Maratto* e *Placito Colucci*. Dietro l'altare, in altra nicchia si vede dipinta la stessa figura della Vergine col Putto che ha in mano un uccellino, come nell'affresco dell'abbazia basiliana di S.^a Maria di Civo, presso Taviano. Anche questa pittura non ha più nulla di stile greco essendo stata barbaramente restaurata nel 1600. Nel resto della cripta la calce ha ricoperto tutto! Ci mancano quindi gli elementi per indagare la vera antichità della cripta e in qual secolo sia stata ridotta ad uso cristiano.

Riuscendo fuori, saliremo sull'altana della chiesa e da questa godremo un bellissimo panorama di tutta la pianura che si adima alla base della collina di Belvedere. Là, di fronte a noi, è la rada di Guascito, dove sbarcarono nel 1483 i veneziani condotti dal generale Marcello. Più in qua, a sinistra, è la *Masseria Dono Santo* o *Messer Donato*, dietro la quale corre una larga via vicinale, detta oggi *Carrera*, nella

quale si scorgono i ruderi dell'antica via Appia. Indi segue, nella stessa direzione, la *Torre di S.^a Sabina*, col suo piccolo porto interrato dalle sabbie, dal quale nel 1343 Giovanna I D'Angiò permise a quei di Mesagne l'esportazione del vino. E a breve distanza dal mare si trovano grotte e rovine di edificii probabilmente romani, nel luogo detto *Case vecchie*, ed è stata rinvenuta anche un'iscrizione lapidaria romana e tombe e monete.

Il panorama giustifica veramente il nome dato alla collina; e l'occhio si spazia in un gran piano verde, mentre a destra del santuario e sul vertice della collina sorgono i ruderi di un'antica *Specchia*, denominata *lo Specchione*, e già mezzo diroccata.

Che messe larghissima per gli archeologi che vorranno occuparsene!

